MASSIMO BRAY

La cultura per pensare il futuro

«Ci sono termini che da soli designano fatti molto complessi, una collezione di fatti compresi in un'unica parola»[1]. Con queste parole Emma Giammattei apre l'*Introduzione* al volume *Paesaggi. Una storia contemporanea*, da lei curato e recentemente edito da Treccani nella collana «Voci»: una collana di taglio innovativo che si propone, «a partire dall'enorme patrimonio dell'Istituto, di diffondere in volumi concisi e di consultazione un sapere che è insieme radice storica e necessità contemporanea, con la riproposizione di temi e parole chiave attraverso aggiornamenti critici utili a renderli attuali e fecondi»[2].

La presenza di un volume curato da Emma all'interno di questa collana si inserisce quindi perfettamente sia nel quadro del suo impegno – di notevole intensità e di lungo periodo – all'interno dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, sia nella sua capacità di attualizzare i grandi temi del dibattito letterario italiano e internazionale tanto come docente che come ricercatrice appassionata, nonché come instancabile organizzatrice culturale, che sa cogliere con anticipo le direzioni e le tendenze di uno sviluppo culturale e scientifico che nel nostro presente si fa sempre più articolato e complesso. Sua infatti è la convinzione della necessità di una maggiore integrazione tra tecnologia e scienze umane anche

[1] *Paesaggi. Una storia contemporanea*, a cura di E. Giammattei, con una *Nota tecnica* di A. D'Auria, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2019, p. 9.

[2] *Ivi*, p. 1.

nell'alta formazione universitaria, che ha portato alla fondazione del dottorato *Humanities and Technologies: an integrated research path* attivo presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa dal 2014/2015, di cui è coordinatrice, con l'obiettivo di «promuovere l'attività di ricerca negli ambiti di interazione tra il mondo delle tecnologie avanzate e i saperi umani, fornendo allo sviluppo e alla progettazione tecnologica il contributo e il supporto metodologico delle scienze umane intese nel loro senso più ampio». Per l'Istituto della Enciclopedia Italiana, all'interno del cui comitato scientifico Emma siede ormai da anni, ha curato tra l'altro i due volumi della collana Ricciardi dedicati a Giosuè Carducci, *Poesie* e *Prose*, nel 2011, seguiti, sempre per la stessa collana, dalla curatela del volume *Il racconto italiano della Grande Guerra*, quest'ultimo con Gianluca Genovese[3].

Prima di rivolgere la sua attenzione ai paesaggi come storia contemporanea, Emma aveva naturalmente già affrontato in molte guise il tema del paesaggio declinato nei suoi valori profondi, affettivi, simbolici, con particolare riferimento a Napoli come paesaggio letterario, ad esempio nel volume *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo* edito nel 2016, dove seguendo la straordinaria lezione di Carlo Dionisotti parla, a proposito della città, di un «paesaggio totale, che è insieme habitat e tema, problema storiografico e mondo di invenzione»[4].

Con il volume appena pubblicato, arricchito da una *Nota tecnica* dell'architetto Alessio D'Auria, docente di Economia dei beni culturali presso l'Università Suor Orsola Benincasa, lo sguardo della studiosa si amplia geograficamente, cronologicamente e tematicamente. Non a caso, alla suddivisione quadripartita dei contributi in esso raccolti (parte I: *Natura e arte*; parte II, *Il paesaggio*

[3] *G. Carducci, Prose, Poesie*, a cura di E. Giammattei, illustrazioni di M. Paladino, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012; *Il racconto italiano della Grande Guerra. Narrazioni, corrispondenze, prose morali (1914-1921)*, a cura di E. Giammattei, G. Genovese, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

[4] E. Giammattei, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura*, Guida, Napoli 2016.

come spazio e come progetto; parte III, *La svolta ecologica*; parte IV, *Il paesaggio quasi-ultimo*) fa da contraltare una serrata scansione cronologica dei testi presentati. Si parte, infatti, dalla voce *paesaggio* redatta da Rosanna Tozzi, Arduino Colasanti e Luigi Parpagliolo nel 1935 per la prima edizione dell'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, per arrivare alla fine del viaggio con la voce *nonluogo* scritta da Marc Augé per la *IX Appendice* dell'*Enciclopedia Italiana*, edita nel 2015.

E dunque, tornando alla frase che Emma ha posto in apertura della sua introduzione al libro, vorrei proporre alcune riflessioni sul concetto di paesaggio, termine che oggi più che mai esprime appunto «una collezione di fatti compresi in un'unica parola», sulla sua evoluzione e soprattutto sul suo rapporto, oserei dire simbiotico, con la cultura e sul ruolo che cultura e paesaggio insieme possono avere per pensare il futuro in termini di una reale crescita, non solo e non tanto economica quanto soprattutto civile e sociale, per il nostro Paese.

Scrive Emma Giammattei che il paesaggio, «struttura primaria dell'immaginario e dato reale mediato dall'arte, forma archetipica e genere artistico-letterario, a partire dal Settecento diventa un vero e proprio paradigma nel quale convergono fenomeni e funzioni variabili, di natura estetica, scientifica, etico-politica, economica»[5].

Nella visione romantica sopravvissuta fino ai primi del Novecento, il paesaggio soprattutto era quello grandioso, 'sublime', degli scenari dove la natura regnava selvaggia e maestosa, incontaminata. E in effetti, nella voce del 1935, si legge che «"Paesaggio", si è detto, è una parte di territorio, i cui diversi elementi costituiscono un insieme pittoresco o estetico a causa della disposizione delle linee, delle forme e dei colori». «È da aggiungersi – continuano tuttavia gli autori parlando della famosa legge dell'11 giugno 1922, n. 778, – che si è voluto estendere la protezione, oltre che agli im-

[5] E. Giammattei, *Paesaggi*, cit., p. 10.

mobili di notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza, anche a quei luoghi, belli in sé, ma soprattutto famosi per una loro particolare relazione con la storia civile e letteraria»[6].

Certamente, infatti, occorre sottolineare il valore multiforme del concetto di paesaggio, che giunge a includere i molteplici riferimenti storici, archeologici, artistici, letterari che, riuniti, formano la fittissima trama del paesaggio culturale italiano. L'immensa ricchezza del patrimonio culturale e ambientale del nostro Paese ha infatti, tra le molte sue caratteristiche peculiari, quella di una eccezionale densità di riferimenti culturali secondari: dietro a un monumento antico, ma anche, ad esempio, a un paesaggio o a un edificio ottocentesco, non c'è soltanto la storia di quei luoghi; c'è anche la stratificazione lasciata dalla letteratura, dall'arte, dalla musica che quei luoghi hanno descritto e celebrato, o che hanno trovato in essi lo sfondo e lo scenario di eventi e racconti.

Sono davvero molti gli esempi di come, attraverso un recupero di questa ricchezza così stratificata e complessa, sia possibile valorizzare, in modi innovativi, il patrimonio, giungendo a costruire dei veri e propri sistemi territoriali e a restituire al turismo una dimensione di vera esperienza culturale, scoperta e conoscenza, piuttosto che insistere su un approccio 'divertentistico' che rischia di trasformare i nostri più bei paesaggi e i nostri più famosi monumenti in attrazioni da luna park.

È infatti da dire che, rispetto a quando scrivevano gli estensori della voce *paesaggio* del 1935, quando ancora l'idea di viaggio era più vicina al romantico *grand tour* che alla villeggiatura tipica del secondo Novecento, vi sono stati mutamenti radicali nell'approccio al paesaggio, che è diventato in molti casi esso stesso un 'prodotto' da vendere: il turismo di massa, esploso negli ultimi decenni del secolo scorso, ha conosciuto un nuovo e inaspettato boom con le nuove tecnologie, grazie ai fenomeni del *low cost* e dell'*home sharing*, che

[6] R. Tozzi, A. Colasanti, L. Parpagliolo, *Paesaggio*, in Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1935, *ad vocem*.

stanno trasformando radicalmente l'economia e l'antropologia non solo delle città d'arte, ma anche dei piccoli borghi dell'Italia interna. Sono fenomeni ancora in piena evoluzione, difficili da interpretare e da governare, e la ricerca sul loro impatto reale nella vita economica e sociale delle nostre città è ancora tutta da scrivere: certamente si evidenzia già il rischio di gentrificazione, di perdita del commercio di prossimità e persino dell''anima' dei centri storici; e tuttavia c'è da considerare che una gestione virtuosa di questo nuovo tipo di economie, se ben coordinata, potrebbe persino mettere al sicuro il nostro patrimonio storico, artistico e ambientale rispetto a una gestione 'predatoria' come quella che abbiamo osservato durante il secondo Novecento, con l'edificazione di enormi ecomostri, la cementificazione delle coste, l'assalto ai monumenti e a volte il loro danneggiamento, l'invasione indiscriminata persino dei luoghi di pace e silenzio come monasteri, isolette e vette montane.

Come si è detto, alcuni di questi paesaggi sono riusciti a resistere intatti, nel nostro Paese, grazie a una precoce legislazione a loro tutela, culminata nell'istituzione dei grandi parchi nazionali. Ma purtroppo anche per questi 'superstiti' la vita non è stata semplice: spesso è subentrata, infatti, una visione del paesaggio fossilizzata, quasi una vuota cartolina: una visione, ha scritto Salvatore Settis nel suo libro del 2017 *Architettura e democrazia*, che ha precluso negli anni ai cittadini e ai viaggiatori l'accesso a quel diritto fondamentale che è vivere il paesaggio come ente materiale e ideale che «incarna valori collettivi, e non può essere svilito a mero mosaico di interessi individuali l'un dall'altro slegati e l'un con l'altro in conflitto»[7]. Alcuni dei paesaggi più simbolici d'Italia sono stati sottratti alle culture che li abitavano per divenire, anche in questo caso, dei prodotti da vendere, sebbene a un turismo d'*élite* e quindi meno fisicamente aggressivo sul territorio, anche se ugualmente spersonalizzante per il retaggio storico e per la coesione sociale dei luoghi.

[7] S. Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili,* Einaudi, Torino 2017, p. 111.

Da ultimo, abbiamo il paesaggio ferito, distrutto, che ormai è divenuto indesiderabile perché privato di tutti i suoi riferimenti, o che semplicemente non ne ha mai avuti: sono quelli che Marc Augé definisce «non luoghi», e che vengono identificati come «gli spazi caratteristici della surmodernità, dove si passa e nei quali non esiste a priori alcun legame simbolico immediatamente decifrabile tra gli individui che li frequentano»[8].

Se il termine 'non luogo' ha conosciuto una certa fortuna, continua Augé, ciò è dovuto anche al fatto che esso esprime un «contraddittorio sentimento di eccessiva pienezza e solitudine, di vuoto e di sovraccarico» che caratterizza questa nostra epoca così social, digitale, virtuale e allo stesso tempo spesso priva di rapporti umani reali e concreti. Un senso che si esprime nelle periferie senza fine, distese di parcheggi e centri commerciali, così come nei quartieri dormitorio privi di servizi, di occasioni e strumenti per socializzare e per arricchirsi culturalmente; luoghi fisicamente e mentalmente scollegati dal centro e troppo spesso scenari di degrado e solitudine, quando non di illegalità.

Dunque, la società del nostro tempo si caratterizza da un lato per i paesaggi ipersfruttati e danneggiati dalla cementificazione e da un turismo sregolato; dall'altro dai luoghi fossilizzati e disanimati, privi di identità culturale e ridotti a cartoline; e da ultimo appunto dai 'non luoghi', che si ritengono indegni di essere curati, amati, interpretati perché considerati incapaci di esprimere bellezza. Cosa resta, in questo sistema, del valore univoco del paesaggio così come lo interpretavano gli studiosi degli anni Trenta?

Certamente l'idea di paesaggio ha perso la sua staticità, la sua percezione di immutabilità, per trasformarsi in un concetto fluido. Per questo credo, come d'altronde è espresso nel titolo del libro curato da Emma, che sia più appropriato parlare non semplicemente di paesaggio ma di 'paesaggi': il plurale vuole simboleg-

[8] M. Augé, *Nonluogo*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. XI Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, *ad vocem*.

giare da un lato la molteplicità di formazioni, attori ed elementi – geologici, biologici, antropici, economici, culturali ecc. – che vanno a costituire ogni paesaggio rendendolo unico e degno di essere letto e compreso; e dall'altro il suo essere un concetto in divenire, profondamente radicato nel passato, ma altrettanto profondamente orientato verso il futuro. I paesaggi si configurano dunque come enti in continua trasformazione, nei quali dovranno avere un ruolo fondamentale gli abitatori, stabili o temporanei, autoctoni o viaggianti, ma in ogni caso cittadini consapevoli che dovranno contribuire a formarli, tutelarli o migliorarli per rispondere alle sfide dettate da un futuro sempre più complesso e incerto.

D'altronde, possiamo dire in Italia di avere una guida autorevole che spiega quali dovrebbero essere il ruolo del paesaggio e la sua complementarità con la cultura: il testo fondante della nostra democrazia, la Costituzione, indica infatti chiaramente, e lo fa da più di settant'anni, quali sono le 'buone pratiche' che tutti, ad ogni livello, dovrebbero mettere in atto per tutelare la nostra «casa comune», come papa Jorge Bergoglio definisce la Terra nella sua enciclica del 2015 *Laudato si'*.

La tutela del paesaggio è infatti chiaramente sancita dalla nostra Carta costituzionale, all'Articolo 9, come uno dei compiti fondamentali della Repubblica, in stretta connessione con la tutela del nostro patrimonio storico e artistico; questo articolo detta le linee per la definizione dei compiti, dei doveri principali dell'agire politico e delle istituzioni nei confronti di questi due grandi ambiti che rivestono naturalmente, così come fu stabilito dai padri costituenti, un'importanza più che mai centrale e strategica per il presente e il futuro del nostro Paese: prima di tutto, appunto, per il loro valore di beni comuni, fondamento della nostra identità nazionale e della consapevolezza della nostra storia, e non meno del senso civico e del sentimento di appartenenza a una comunità solidale: un valore davvero 'non negoziabile', che si declina in molte diverse responsabilità, da quella di prendersi cura del valore del nostro passato a quella altrettanto e più che mai stringente di tutelare il nostro futuro.

Ed è bene anche notare che, quando si parla di Costituzione, nessuna delle parole che compongono i suoi articoli è scelta a caso, senza che ci sia stata prima una approfondita riflessione tra i costituenti. «Stabiliamo in via di massima il principio che l'intero patrimonio artistico culturale e storico del nostro Paese – che è così importante – sia sottoposto alla tutela e non alla protezione dello Stato: lo Stato non protegge, ma tutela», disse infatti Tristano Codignola nel corso della discussione davanti all'Assemblea Costituente il 30 aprile 1947. «Il verbo "tutelare", infatti, ha un significato più ampio e in diritto indica un'azione che comprende non solo la protezione ma anche la custodia, la cura e la rappresentanza giuridica di qualcuno – o qualcosa – incapace di provvedere ai propri interessi»[9].

L'Istituto della Enciclopedia Italiana ha recentemente raccolto la sfida di indagare e approfondire il lessico costituzionale, anche nell'intento di avvicinarvi le nuove generazioni, attraverso diversi progetti tra cui *Le parole della Costituzione*, un volume che raccoglie 40 voci che evocano concetti dall'ampio uso comune (lavoro, cultura, popolo, famiglia, libertà ecc.) che risultano particolarmente significativi in chiave costituzionalistica. Tra le molte parole importanti che il volume affronta – e che rappresentano altrettante coordinate semantiche della vita democratica – *cultura* e *paesaggio* emergono come due termini chiave perché sono visti come gli essenziali tratti identitari del nostro Paese.

La voce *paesaggio*, trattata in questo libro da Eleonora Bardazzi, sottolinea in primo luogo che la Costituzione recepisce «una moderna nozione di ambiente, che non si limita a ricomprendere i classici elementi (suolo, acqua, atmosfera), ma si estende anche al paesaggio ed ai beni culturali ed artistici, ovvero a tutto quanto concorre a creare le condizioni culturali, sociali e morali in presenza delle quali l'individuo può formarsi e svilupparsi»[10].

[9] Cfr. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea costituente*, vol. II, *Sedute dal 17 aprile 1947 al 19 maggio 1947*, a cura di S.M. Cicconetti *et al.*, Roma, Camera dei Deputati, 1976, p. 1325.

[10] *Le parole della Costituzione*, *Introduzione* di G. Scaccia, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2018, p. 53.

C'è infatti da ribadire, di nuovo, che i padri costituenti hanno legato in modo assolutamente lungimirante in un unico articolo la cultura e il paesaggio: lungimirante perché hanno compreso che il paesaggio italiano rappresenta un *unicum*, intessuto com'è di storia, di testimonianze archeologiche, ma anche ricco di una biodiversità unica e fragilissima, che deve essere primario impegno di ogni cittadino tutelare.

A tal proposito occorre ricordare, come d'altronde fa notare D'Auria nella sua *Nota tecnica*, anche la normativa comunitaria sul paesaggio e in particolare la *Convenzione europea del paesaggio*, firmata a Firenze il 20 ottobre 2000, che riconosce l'importanza del paesaggio non solo sul piano ecologico-ambientale, ma anche su quello culturale e sociale, nonché il ruolo dallo stesso ricoperto nell'elaborazione delle culture locali, quale essenziale componente del patrimonio culturale e naturale dell'Europa ed elemento di consolidamento dell'identità europea[11].

Dobbiamo, dunque, abbandonare definitivamente quella visione distorta e perniciosa che vede il nostro habitat e le leggi che lo tutelano come un ostacolo alla ripresa, allo sviluppo, alla crescita. Il via libera a grandi infrastrutture spesso inutili, che feriscono i territori e le comunità che li abitano, la messa a tacere dei movimenti popolari che vi si oppongono, il tentativo continuo di aggirare o forzare i regolamenti urbanistici e le valutazioni d'impatto ambientale, l'edificazione di nuovi fabbricati persino dentro aree protette, la sostanziale libertà di inquinare e devastare interi territori lasciata a troppe grandi industrie, sono altrettanti aspetti di quel culto della crescita illimitata che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia per cui, come scrive ancora papa Francesco nella *Laudato si'*, «si tende a credere che ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori, come se la realtà, il bene e la

[11] Cfr. A. D'Auria, *Nota tecnica*, in E. Giammattei, *Paesaggi*, cit., p. 363.

verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia»[12].

Di qui nasce la necessità di stabilire una nuova relazione, più virtuosa, tra ambiente e lavoro dell'uomo; dobbiamo ridare dignità al lavoro che non può essere solo strumento per creare reddito, monumento dell'efficienza, ma anzi deve tornare a creare inclusione sociale, ad essere il luogo dove si rafforza la dignità dell'individuo, della famiglia, dove le generazioni che ci precedono non vengono messe ai margini, ma anzi sono felici di trasmettere la loro esperienza.

La bellezza della terra e la dignità del lavoro sono fatte per essere congiunte. Per questo cultura e paesaggio devono tornare a connettersi in una nuova visione che contempli anche i beni immateriali delle tradizioni, delle produzioni locali, dei saperi artigianali, nonché delle eccellenze enogastronomiche di cui è ricco ogni territorio della Penisola.

Ma questo non significa naturalmente rifugiarsi nella nostalgia e chiudersi al presente, anzi: le nuove tecnologie sono essenziali nel processo di recupero e comunicazione delle identità locali, e sono tantissime le startup già attive in questo campo, che creano lavoro e redditi diffusi progettando nuovi sistemi informativi, dando visibilità a minuscoli musei, mettendo in contatto esperienze diverse e creando reti territoriali che integrano monumenti, borghi storici, beni paesaggistici e archeologici, aziende dove si produce in modo sostenibile e si dimostra che non è necessario avvalersi del lavoro nero, del caporalato, dell'illegalità per far vivere l'agricoltura locale.

Ha scritto Franco Arminio, uno scrittore e attivista che si sta impegnando a fondo per far comprendere l'importanza della tutela dell'ambiente e dei piccoli comuni che si stanno svuotando, che «in Italia abbiamo voltato le spalle al paesaggio, lo abbiamo consi-

[12] *Laudato si'. Lettera enciclica del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015, § 105.

derato una specie di tappeto, invece il paesaggio va guardato come una creatura vivente»[13]. È proprio da questo cambio di prospettiva che bisogna ripartire per costruire un'economia dei luoghi, appunto, che di ogni specificità faccia una ricchezza, che abbia il coraggio di scegliere la bellezza e la durata anche nelle costruzioni, nei materiali, nella progettazione degli spazi pubblici, anche se questo significa spendere di più e metterci più tempo; che impari di nuovo a vedere come nel passato tra ambiente e opera umana c'è stato un dialogo profondo e proficuo che ha portato alla nascita di paesaggi unici che debbono essere tutelati ad ogni costo.

Emma Giammattei nell'introduzione al libro si sofferma sull'invocazione al *genius loci*, il dio Clitumno, presente nell'ode barbara *Alle fonti del Clitunno* composta da Carducci nel 1876. E D'Auria fa notare che l'espressione *genius loci* è oggi più che mai attuale, rivitalizzata da Christian Norberg-Schulz nel 1979 per indicare «la peculiarità inconfondibile e irripetibile, il tratto fisiognomicamente identificante e identitario che connota i luoghi»[14].

Platone nel *Timeo* parlava della dialettica tra *topos* e *chora*, ovvero tra la dimensione fisica dello spazio e la sua identità culturale, il suo *genius loci*, appunto. Molti sono gli studiosi, antropologi, filosofi, geografi che hanno scritto a proposito della progressiva perdita della *chora*, l'identità, quasi l'anima di un territorio, e questo processo non è affatto imputabile alla presenza straniera e migrante – come vorrebbe far credere certa retorica fondata sull'identitarismo aggressivo –, quanto invece alla progressiva percezione del territorio stesso, avviata negli anni Sessanta e mai del tutto arrestata, come valore di scambio, misurabile e commerciabile, finalmente globalizzabile e privato della sua identità e biodiversità.

Nel suo volume del 2001 *L'intelligenza delle emozioni*, Martha Nussbaum ha scritto che «le emozioni disegnano il paesaggio della

[13] F. Arminio, *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Mondadori, Milano 2011.

[14] Cfr. C. Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano 1979; cit. in A. D'Auria, *Nota tecnica*, cit., p. 376.

nostra vita spirituale e sociale. Come i sommovimenti geologici che un viaggiatore può scoprire in un paesaggio, dove in precedenza si poteva scorgere solo una superficie piatta, le emozioni lasciano un segno nelle nostre vite rendendole irregolari, incerte, imprevedibili»[15]. Riscoprire, dunque, l'emozione, l'affettività, la dimensione interiore che soggiace alla manifestazione culturale in cui ci identifichiamo (intesa nel suo senso più ampio: lingua, monumento, produzione locale ecc.), costituisce l'antidoto più sicuro alla deriva verso una difesa identitaria d'impostazione esclusiva, così come allo sfruttamento in chiave meramente economicistica, quasi si trattasse di un nuovo petrolio, del patrimonio culturale che invece è e deve rimanere appannaggio di tutti i cittadini.

La cultura per pensare al futuro non è una cultura elitaria, escludente, fine a sé stessa e avulsa dai luoghi che l'hanno prodotta: è invece un sistema di valori capaci di restituire ad ogni spazio il suo spessore, la sua tridimensionalità, il suo divenire cronologico; è il linguaggio universale che permette di proteggere le identità e di condividerle con l'altro senza alzare barriere e senza temere le contaminazioni; è l'approccio che ci permette di pensare fuori dal consumismo parossistico che divora le specificità, appiattisce i paesaggi e dissolve le radici e il senso di comunità.

«Paesaggio è natura che si rivela esteticamente a chi la osserva e la contempla con sentimento»[16], ha scritto Joachim Ritter nel suo libro del 1994 *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*; ed è proprio questo il sentimento che dobbiamo ritrovare, perché tra uomo, ambiente e cultura torni a esistere una connessione virtuosa nel nome del rispetto e della tutela di ciò che ci circonda, per assicurare una vera promozione sociale e una migliore qualità della vita a tutti i cittadini.

[15] M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 17.
[16] J. Ritter, *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Guerini, Milano 1994, p. 47.